

## Il Vangelo di Matteo

Scheda 6

### La Legge perfetta

#### **Introduzione**

Continuiamo nella nostra lettura del discorso della montagna.

A partire dal v.17 del capitolo 5, inizia una sezione importantissima dell'intero discorso, dedicata al confronto, operato da Gesù stesso, tra l'antica Legge ("la Legge e i Profeti" secondo una tipica distinzione giudaica per indicare le componenti fondamentali della Scrittura) e la novità che Egli stesso è venuto a portare.

Le parole di Gesù costruiscono una serie di "antitesi" tra la Legge ed il suo insegnamento. È interessante notare che non si tratta di vere e proprie antitesi, anche se praticamente tutti i commenti al vangelo di Matteo utilizzano qui questa espressione. Infatti, Gesù introduce questa parte del suo discorso con un'affermazione molto chiara e altrettanto forte: egli "*non è venuto ad abolire la Legge, ma a dare pieno compimento*" ad essa.

D'altra parte, ogni aspetto della Legge qui richiamato dal Signore Gesù è introdotto dall'espressione: "*Avete inteso che fu detto...*", seguita poi da: "*ma io vi dico...*"

È proprio per questa avversativa posta da Gesù tra la Legge antica e la sua indicazione, che si parla di antitesi.

Di tali affermazioni se ne contano qui cinque, riguardanti altrettanti precetti della Legge. In realtà se ne possono individuare sei, ma in 5,31 il richiamo al precetto sul ripudio è introdotto in modo volutamente diverso, unendo questo aspetto al precedente, relativo all'adulterio. È importante comunque intendere bene che l'antitesi sta più nel linguaggio che nel contenuto. Quest'ultimo infatti pone una continuità almeno iniziale tra la Legge e la Parola di Gesù, il quale però rende ogni precetto citato più ampio, profondo, difficile e impegnativo. A volte, in realtà, l'antitesi è anche nel contenuto, lo vedremo. In generale però possiamo dire che davvero Gesù porta a compimento, dà alla Legge un significato più pieno.

La differenza tra la sua Parola e la Legge antica sta comunque, prima di tutto, in un atteggiamento di fondo che esprime il modo di stare di fronte alla Parola di Dio:

- come una serie di precetti da osservare
- o come una questione di amore, di dare la vita, di essere quel sale e quella luce che danno significato e valore pieno alla vita, anche se non ci mettiamo in primo piano, se operiamo nell'umiltà del nascondimento. La differenza è quella che distingue il dentro dal fuori, l'interiorità dall'esteriorità. Gesù parte proprio da qui.

A livello letterario le antitesi sono collocate tra i vv.17-20, sull'osservanza della Legge, e il v. 48, che indica la mèta verso la quale il cristiano è in cammino.

Attraverso sei argomenti ripresi dall'antica Legge, siamo chiamati a lasciarci illuminare dalla Parola definitiva di Dio su sei temi che sono fondamentali nell'esistenza dell'uomo: la vita e la morte, il linguaggio e la parola, la menzogna e la verità, l'adulterio e il matrimonio, la violenza e la riconciliazione, le passioni e il desiderio.

Sono argomenti su cui confrontarci e convertirci, poiché qui si gioca la testimonianza che nasce da scelte intime legate o meno alla Parola.

Gesù con questi discorsi non intende contrapporre una nuova Legge, non sostituisce un comandamento di Dio con un proprio comandamento. Egli, invece, vuole sottolineare la precisa volontà di Dio, lo "spirito" del comandamento stesso. Per questo sarebbe preferibile la traduzione: ... *ebbene io vi dico*, poiché il "ma", come abbiamo detto, indica un contrasto, un'antitesi; "ebbene" (oppure "e ancora") ha una funzione aggiuntiva. Gesù "aggiunge", perciò, una parola definitiva a quanto *fu detto agli antichi*, non contraddice la Legge, ma la porta a compimento. Questo insegnamento fa riferimento alla *giustizia superiore* che tante volte va al di là della lettera, perché l'obbedienza a Dio non si basa su atteggiamenti esteriori, ma parte dal cuore e tocca tutta l'esistenza. È importante ricordare che il discorso della montagna, pur avendo un contenuto di tipo etico, pratico, non è un semplice programma di comportamento. Non è questo. Gesù ci è presentato come colui che, nuovo Mosè, riporta ogni precetto al suo significato originario, lo radicalizza, per ricapitolare ogni insegnamento all'unico principio espresso nel comandamento dell'amore per il prossimo. È questo principio la "novità", la Legge del Messia, di cui parlano anche Paolo (cfr *Gal* 6,2) e Giacomo (cfr *Gc* 2,8).

Notiamo che comunque Matteo non usa mai la parola "nuovo" in connessione con l'insegnamento di Gesù (diversamente da Marco; cfr per esempio *Mt* 7,29 con *Mc* 1,27). Di fatto il discorso della montagna costituisce un insegnamento nuovo, ma l'evangelista non lo dice mai in maniera esplicita, forse con il preciso intento di non creare una netta contrapposizione tra Gesù e la Legge, una contrapposizione che, alla luce di quanto detto, per l'evangelista non c'è e non ci può essere; c'è invece una continuità che riporta l'antica Legge al suo pieno valore, perché il vero Legislatore, Colui che ha l'autorità della Parola di Dio, è proprio Gesù.

## **1. Gesù e la Legge (5,17-20)**

Dal v.17 al v. 20 individuiamo alcuni versetti che introducono il passaggio dal discorso sulla beatitudine a quello sulla Legge e al tempo stesso ci danno il vero significato del rapporto tra Gesù e la Legge.

*<sup>17</sup>Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento. <sup>18</sup>In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto. <sup>19</sup>Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli.*

*<sup>20</sup>Io vi dico infatti: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli.*

Gesù dunque afferma prima di tutto il valore permanente dell'antica Legge.

Le sue parole si riferiscono alla coppia "decisiva" *Legge e Profeti*, perciò non si può capire bene Gesù se non si capisce la sua relazione con la *Legge* e i *Profeti* (cioè con la Scrittura), aspetto sul quale ci siamo appunto soffermati nell'introduzione.

Al v. 17 Gesù dice di essere venuto non per eliminare la Scrittura, ma per darle compimento, per darle il significato pieno, "riempirla", concetto espresso con l'uso del verbo greco *pleroō*. Si tratta di un verbo il cui significato va compreso bene, perché Matteo lo usa spesso e qui risulta determinante per comprendere le parole di Gesù. Il verbo usato dall'evangelista unisce due accezioni, che corrispondono ad altrettanti verbi ebraici:

- a) "riempire" una misura, quindi completare, dilatare, estendere, ampliare. È questo il senso che qui viene dato al verbo da alcuni padri della Chiesa, come Ireneo, che afferma che il Signore non ha abolito, ma ha "ampliato e completato" i precetti naturali della Legge.
- b) "realizzare", quindi mettere in pratica, fino a "dare fondamento". Nell'esegesi dei rabbini troviamo spesso la domanda sul come sia possibile realizzare ciò che sta scritto. Fino a quando non trova una attuazione concreta, la Scrittura è priva di fondamento. La concretezza è una caratteristica della cultura giudaica che si riflette nella lingua stessa. Questo spiega come mai nel tempo la Legge data da Dio, quindi la Parola della Scrittura, sia divenuta una serie di norme di comportamento concreto, fino all'elaborazione di una casistica minuziosa. L'intento è dare fondamento alla Parola nella vita. Ma in questo modo la Parola di Dio era diventata oggetto di interpretazioni e tradizioni che non riuscivano a esprimere la vicinanza di Dio (cfr *Dt 30,15-20*), era diventata un fardello pesante legato sulle spalle della gente (cfr *Mt 23,4*).

Entrambi questi significati di *pleroō* sono presenti nel "compimento" che il Signore è venuto a portare e più in generale nell'uso che Matteo fa di questo verbo. Gesù è venuto perciò a "riempire" la Legge (Torah) con la sua autorità di Rivelatore del Padre, dando compimento a tutte le interpretazioni che erano motivo di discussioni tra gli "esperti".

Il v.18, in originale, è introdotto dalla parola "Amen", tradotto come sempre con "In verità", benché il significato sia ben più ampio. La parola ebraica indica infatti qualcosa di stabile, vero e degno di fiducia. Certo, la verità è tutto questo, ma ricordiamo ancora una volta che la concretezza è uno dei tratti caratteristici della lingua ebraica, per cui la stabilità è l'equivalente dell'essere solido, ben piantato, fermo: quello che segue l'amen è quindi cioè qualcosa di così certo che ci possiamo costruire sopra, un'immagine che in qualche modo ci ricorda la casa sulla roccia... (cfr *Mt 7,24-25*). È interessante notare che nell'AT questa parola è utilizzata solo nelle dossologie o come risposta alle parole di un altro, mentre l'introdurre un'affermazione con *amen* pare sia stato un uso tipico proprio di Gesù, perché si tratta di una novità linguistica che è confermata da tutti e quattro i vangeli.

Con i vv. successivi, in coerenza con quanto detto prima, Gesù farà capire che la Scrittura esige non discussioni, ma vita pratica, in conformità alla Parola.

Il vivere o meno in coerenza di vita con la Parola comporta l'essere considerati nel Regno dei cieli grandi o piccoli. Da qui nasce la necessità di una maggiore giustizia del discepolo nei riguardi dei farisei, poiché i discepoli osservano anche i più piccoli comandamenti, mentre gli scribi e farisei dicono e non fanno (*Mt 23,3*).

Un'altra differenza tra discepolo e fariseo riguarda l'importanza del singolo precetto:

- il discepolo cerca di vivere nell'osservanza della Parola, perché neppure un trattino vada perso;
- il fariseo, invece, attraverso le discussioni dotte, cerca di manipolare o accomodare i precetti.

Ricordiamo che la iota (in ebraico *jod*) è la lettera più piccola dell'alfabeto, mentre il trattino indica uno dei segni di lettura che caratterizzano un testo ebraico. Con questo, Matteo ci ricorda che Gesù non sposta neppure una virgola di ciò che sta scritto.

Nel v.18 ci sono due clausole, all'inizio e alla fine, che possono apparire una ripetizione: *finché non siano passati il cielo e la terra ... senza che tutto sia avvenuto*. Il concetto è ripetuto, sì, ma una affermazione spiega l'altra: non possono passare il cielo e la terra se non si compie ogni parola della Legge e dei Profeti, poiché questo compimento è esattamente l'accadere di ogni cosa. Tutto si compie nell'evento Cristo, poiché è Lui quella Parola che porta a compimento la Legge ed è Lui che proclama nella sua persona l'avvento del Regno.

Il rapporto con la Parola diventa necessario per i credenti; non si tratta solo di conoscerla, ma soprattutto di viverla, di metterla in pratica. La profezia che i cristiani esercitano nel mondo nasce dall'ascolto della Parola, mira alla sua trasmissione, ma prima di tutto richiede coerenza tra Parola e vita di noi che siamo chiamati ad essere testimoni.

Così come per l'antica Legge, anche nell'insegnamento di Gesù c'è una distinzione, non tutti i precetti sono uguali, ci sono quelli più leggeri (*minimi*) e quelli più gravi. Tutti però vanno seguiti, vissuti. Il signore però metterà in chiaro che vi sono alcuni precetti più gravi, senza i quali nessuno degli altri ha valore: giustizia, misericordia e fedeltà (cfr Mt 23,23). E anche qui, nel seguito del discorso, Egli si sofferma su alcuni dei precetti più importanti.

## **2. Il comandamento della pace (5,21-26)**

Inizia a questo punto un serrato confronto su alcuni dei precetti fondamentali dell'antica Legge. La prima antitesi rimanda a una sentenza del Decalogo (cfr Es 20,13; Dt 5,17) e riguarda il divieto di uccidere, poiché la vita viene da Dio e l'uomo non può disporne.

Ma Gesù si spinge più in là del *non uccidere*; perché c'è un uccidere fatto non da spade, coltelli, armi, ma da offese, ira, odio e altro di simile, che portano a sopprimere il fratello nel proprio cuore.

È necessario il dovere della riconciliazione, anche in un contesto di culto; infatti un culto "con cuore puro" non può prescindere dal rapporto con il fratello. Inoltre, la riconciliazione non solo è necessaria, ma anche urgente, perché è un fatto serio davanti a Dio, che determina il destino finale di ogni uomo.

*<sup>21</sup>Avete inteso che fu detto agli antichi: Non ucciderai; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio. <sup>22</sup>Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello: «Stupido», dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: «Pazzo», sarà destinato al fuoco della Geenna.*

*<sup>23</sup>Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, <sup>24</sup>lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono.*

*<sup>25</sup>Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei in cammino con lui, perché l'avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia, e tu venga gettato in prigione. <sup>26</sup>In verità io ti dico: non uscirai di là finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo!*

Il precetto "Non uccidere" non poteva certo essere dichiarato superato da Gesù. E infatti il Signore non solo lo conferma, ma lo approfondisce in un modo molto forte. Se noi prendiamo oggi il nostro catechismo, vediamo quanto ampio è il significato del "quinto comandamento". Gesù afferma che l'ira contro il fratello è già omicidio, come ritroviamo anche altrove nel Nuovo Testamento (cfr 1Gv 3,15). Ma qualcosa del genere è già anche nell'Antico (cfr Lv 19,17-18; Sir 10,6). Nel v.22 si potrebbe leggere un passaggio nella gravità dell'offesa al fratello, che diventa punibile da un tribunale

sempre più severo. Ma non è intenzione di Gesù definire dei gradi di giudizio. Quanto piuttosto di sottolineare la gravità del peccato contro il prossimo.

Nel v.23 abbiamo il passaggio dal plurale al singolare, che introduce un esempio concreto (cfr anche *Mt* 5,29.36.40; 6,2.3.6.17.21; 7,3) in un modo che coinvolge più direttamente, personalmente, chi ascolta. Entrambi gli esempi portati, presentare l'offerta all'altare e mettersi d'accordo con l'avversario, esprimono l'esigenza della riconciliazione. Particolare che mi piace sempre sottolineare è, nel primo esempio, il fatto che non sono io ad aver offeso un fratello, ma io sono l'oggetto di un'offesa; eppure a me è chiesto di fare il primo passo per la riconciliazione. Davvero un precetto esigente, perfettamente in linea con le esortazioni al perdono e alla pace che troveremo da qui in poi in tutto il resto del discorso. Non può sorprendere che i vv.25-26, così centrati sul tema della riconciliazione, abbiano un parallelo in *Lc* 12,58-59.

La conclusione di questa prima antitesi è di nuovo introdotta con l'amen (v.26), che le dà una particolare forza e solennità: è come dire che la dinamica del giudizio finale è la stessa dei giudizi di ogni giorno; Gesù ci suggerisce la riconciliazione come stile di vita, perché a chi perdona sarà perdonato!

### **3. Lo scandalo e la necessità di un cuore puro (5,27-32)**

Il secondo precetto preso in considerazione è quello relativo all'adulterio. Lo leggiamo insieme al successivo, che riguarda il ripudio, perché, come detto nell'introduzione, quest'ultimo ha una forma grammaticale che lo distingue dagli altri cinque precetti radicalizzati da Gesù e comunque si tratta di due situazioni che hanno come denominatore comune la vita di coppia.

*<sup>27</sup>Avete inteso che fu detto: Non commetterai adulterio. <sup>28</sup>Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore.*

*<sup>29</sup>Se il tuo occhio destro ti è motivo di scandalo, cavalo e gettalo via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geenna. <sup>30</sup>E se la tua mano destra ti è motivo di scandalo, tagliala e gettala via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo vada a finire nella Geenna.*

*<sup>31</sup>Fu pure detto: «Chi ripudia la propria moglie, le dia l'atto del ripudio». <sup>32</sup>Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, eccetto il caso di unione illegittima, la espone all'adulterio, e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio.*

Tra i due riferimenti all'adulterio (vv.27-28) e al ripudio (vv.31-32) è inserito un altro famoso "detto" di Gesù, relativo allo scandalo. Gesù riconosce che l'adulterio è un attentato al matrimonio, ma non si ferma all'atto consumato, bensì va a toccare l'interiorità dell'uomo, perché guarda al cuore che desidera una donna (di un altro).

Il pericolo è proprio nel cuore, sede delle decisioni dell'uomo, in cui l'intenzione è già progetto e quindi decisione.

Abbiamo visto che in tutto il discorso Gesù invita a guardare non tanto le azioni, quanto le intenzioni e i desideri del cuore. Di conseguenza, Gesù parla di "occhio" e "mano", espressioni che indicano l'intenzionalità e l'azione, come possibili luoghi di "caduta" – *scandalo*, lo ricordo, è il sasso d'inciampo - per sé e per gli altri. L'imperativo di cavare/tagliare (al tempo greco aoristo) sembra faccia riferimento all'inizio del desiderio o dell'azione. Tante volte, il "desiderio" entra e abita nel nostro cuore cercando di prendere il sopravvento; Gesù invita prima di tutto ad avere un cuore puro e a saper tagliare, potremmo dire, evitare, farla finita con le intenzioni e le azioni che sono o potrebbero diventare occasioni di caduta. Non è che nel rabinismo mancasse la consapevolezza della forza del desiderio, specie in relazione alla pulsione sessuale. Ci

sono paralleli nei commenti rabbinici a queste affermazioni di Gesù, uno dei quali ha il significativo titolo "L'occhio dell'adultero". È interessante notare la conoscenza della psicologia umana che sta dietro questi detti: proprio l'occhio, che dovrebbe essere l'organo di senso che ci evita di inciampare, può diventare motivo di caduta... Ma Gesù aggiunge a questo precetto quello che riguarda il divorzio, cioè il termine moderno che traduce l'antico istituto del ripudio, una pratica che, come lo stesso Gesù ci ricorda, era ammessa in alcuni casi dall'antica Legge. Su questo le scuole rabbiniche erano più o meno rigoriste, considerando giusta causa di ripudio solo le situazioni più gravi e fondate, oppure ammettendo anche cose banali, come una minestra scotta...

Gesù cita *Dt 24,1*, in cui si stabiliva che l'uomo poteva divorziare da sua moglie, con dichiarazione scritta, qualora avesse notato in lei qualcosa di disdicevole. Ai tempi di Gesù si dibatteva se bastava un qualsiasi motivo o un motivo grave tra cui l'adulterio. Gesù qui e in *Mt 19,1-6* chiarisce che il divorzio non è volontà di Dio, ma si trova nella Legge *per la durezza del cuore* dell'uomo che agendo in questo modo causa altri adulteri. Ma il progetto di Dio si trova fin dalla prima pagina della Bibbia, in *Gen 1,26*, in cui si parla di una "unità" inscindibile tra uomo e donna. Si aggiunge un'altra clausola: *eccetto il caso di "porneia"* che ha dato luogo a numerosi dibattiti e interpretazioni: unione illegittima, fornicazione, incesto, ecc. Sicuramente l'intenzione di Gesù non è quella di proporre una legge canonica; Egli vuole ristabilire l'ordine originario di Dio, presentando ai discepoli la via della *giustizia superiore* anche nell'ambito matrimoniale. S. Agostino diceva, giustamente, che l'indicazione di *Dt 24,1* andava nella direzione di delimitare un fenomeno che era diventato un costume molto diffuso, quasi dato per scontato. La radicalizzazione di Gesù allora è appunto un pieno ritorno al progetto di Dio sull'uomo. Matteo però è l'unico degli evangelisti che ammette una eccezione, come abbiamo visto (cfr *Mc 10,11-12*; *Lc 16,18*). Anche la Torah ammetteva l'eccezione dell'impudicizia o indecenza. L'espressione ebraica che si trova in *Dt 24* è l'esatta corrispondente del greco di Matteo, che quindi sembra non fare altro che accogliere la stessa, unica eccezione dell'antica Legge. In pratica, Gesù dice che, a parte questa eccezione legata all'impudicizia, il divorzio non abilita a nuove nozze benedette da Dio. Considerando che poi, in *Mt 19,9*, Gesù riprende questa sua affermazione e la applica anche al marito, si può dire che la sua posizione è più radicale rispetto alla Legge, perché mette la donna nella stessa posizione dell'uomo, cioè da alla moglie gli stessi diritti del marito.

Possiamo aggiungere che nel Nuovo Testamento, nella prassi delle comunità, troviamo l'applicazione dell'eccezione mattea: incesto e unioni tra consanguinei (cfr *1Cor 5,1*; *Lv 18,6*); prostituzione (cfr *1Cor 6,12*); nell'Antico c'è anche l'adulterio (cfr *Lv 18,20*).

#### **4. Contro il giuramento (5,33-37)**

Le parole di Gesù che seguono, riguardano un argomento apparentemente più marginale, quello del giuramento. In realtà si tratta di un passaggio molto importante.

<sup>33</sup>Avete anche inteso che fu detto agli antichi: «Non giurerai il falso, ma adempirai verso il Signore i tuoi giuramenti». <sup>34</sup>Ma io vi dico: non giurate affatto, né per il cielo, perché è il trono di Dio, <sup>35</sup>né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande Re. <sup>36</sup>Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello. <sup>37</sup>Sia invece il vostro parlare: «Sì, sì», «No, no»; il di più viene dal Maligno.

La quarta antitesi riguarda, dunque, il linguaggio e in particolare il giuramento. Esso veniva usato per chiamare a testimone Dio come prova che chi parla ha detto la verità.

Gesù proibisce qualsiasi giuramento, anche perché si giura se nel linguaggio c'è l'ombra di menzogna; ma dato che il linguaggio del cristiano deve essere retto e sincero (*sì, sì; no, no*), non c'è bisogno di giurare. Nel caso di questo precetto, non troviamo una citazione diretta della Torah, ma un sommario di alcune affermazioni generali: il decalogo vieta di pronunciare invano il nome di Dio (cfr *Es 20,7*), che rimanda anche a: "non giurerete nel mio nome il falso" (*Lv 19,12*; cfr anche *Lv 19,33*). Ci sono poi altri passi che impongono il rispetto di un giuramento fatto, mantenendo la parola data (cfr *Nm 30,3*; *Dt 23,22*), per non cadere nello spergiuro.

L'antica Legge dunque ammetteva il giuramento, ma era sottesa a questa autorizzazione la volontà di preservare la santità del nome di Dio. Gesù dunque radicalizza il precetto, con una assoluta proibizione di giurare: piuttosto che rischiare di offendere Dio, è preferibile non giurare affatto (cfr anche *Qo 5,4*). Il discorso qui mostra come gli espedienti ideati dai rabbini per permettere il giuramento senza nominare Dio avevano fatto sì che il giuramento fosse prassi diffusa. Gesù reagisce a questa prassi, perché non è chiara, non corrisponde a quel cuore puro a cui dobbiamo anelare. La traduzione interconfessionale di Matteo traduce il v.37 in questo modo: "Il vostro parlare deve essere così vero da non aver bisogno di alcun giuramento" (cfr anche *Gc 5,12*). Non si possono leggere questi passaggi di Gesù in senso fondamentalista, fino a negare qualsiasi tipo di giuramento, anche là dove la Legge civile lo richiede. Non è questo l'intento delle Parole del Signore. Quando il cuore è puro, la verità risplende e la presenza di un giuramento o meno non cambia questo fatto. Anche nei processi ecclesiastici si giura, ma il principio è sempre la verità nel cuore. Ogni gesto che possiamo fare, ogni parola che possiamo dire, non ha valore e anzi *viene dal maligno*, se dietro non c'è un cuore che ama e una retta intenzione.

## **5. "Io vi dico di non opporvi al malvagio..." (5,38-42)**

La penultima antitesi parte dalla cosiddetta "Legge del taglione" (occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, ecc.) che per l'antichità era un'importante strumento per la giustizia, poiché evitava la vendetta per l'offesa subita.

Gesù offre una nuova via: quella della non violenza, del perdono. L'odio, la violenza, la vendetta danno vita a una spirale che può essere interrotta solo dal perdono. Gesù invita, perciò, a non rendere male per male, ma piuttosto a rompere la catena di violenza, odio e risentimento, senza per questo rinunciare alla giustizia (cfr *Gv 18,23*). Il discepolo, quindi, anche se trascinato in situazioni di violenza dovrà mantenere il proprio cuore libero dall'odio.

*<sup>38</sup>Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente. <sup>39</sup>Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra, <sup>40</sup>e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. <sup>41</sup>E se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui fanne due. <sup>42</sup>Da' a chi ti chiede, e a chi desidera da te un prestito non voltare le spalle.*

Questo esempio, così come il successivo, è presente, anche se non in forma antitetica, anche in *Lc 6,27ss*. Come nel caso del giuramento, non si tratta di parole prese dal Decalogo e non si tratta di divieti, ma di comandi in positivo. Questo è molto importante, perché è nel fare, più che nel non fare, che riusciamo a cogliere in che modo Gesù "dilata" la Legge".

Già prima di Gesù la legge del taglione era stata regolamentata definendo un risarcimento di tipo economico in modo proporzionale all'offesa arrecata.

Il Signore però cambia radicalmente il modo di rispondere alle offese; lo fa con esempi concreti, comprensibili, ai quali premette il comando di *non resistere al malvagio* (v.39), facendo riferimento non al diavolo o al male in generale (al quale bisogna resistere e

opporsi con tutte le forse; cfr Gc 4,7; 1Pt 5,9), ma al "nemico" personale, cioè alla persona che concretamente ci fa del male. Gli esempi presi in considerazione sono quattro: schiaffo, processo per la tunica, prepotenza, prestito. Non sono situazioni che richiedono particolari commenti, il Signore è molto chiaro. È però interessante sottolineare due richiami alla passione di Gesù. Anch'egli infatti è stato schiaffeggiato e non ha detto una parola (cfr Mt 26,32). L'altro riferimento è per noi molto più nascosto e lo troviamo al v.41. tra i corrieri del re, a quel tempo, vi erano alcuni, detti per questo motivo "anghiari" (da cui "angheria") che avevano la facoltà di costringere chiunque a viaggiare con loro e a trasportare merci al loro servizio. Viene da qui il verbo angariare, che significa proprio costringere qualcuno a portare qualcosa, come nell'esempio che Gesù fa, dell'essere costretti a fare un miglio (Matteo usa proprio questo verbo!). Ebbene, lo stesso verbo si ritrova in 27,32, dove i soldati costringono il Cireneo a portare la croce con Gesù.

## 6. "Amate i vostri nemici" (5,43-48)

L'ultimo raffronto con l'antica Legge è forse il più esigente, è il richiamo a quell'amore ai nemici che di fatto è stato un precetto dimenticato per secoli e comunque, anche oggi, per tutti, sempre molto difficile da vivere.

*<sup>43</sup>Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. <sup>44</sup>Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, <sup>45</sup>affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. <sup>46</sup>Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? <sup>47</sup>E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? <sup>48</sup>Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste.*

La frase con cui si conclude il capitolo 5 si può dire che in qualche modo lo sintetizza per intero. Ma andiamo con ordine. L'ultima antitesi, dunque, riguarda l'amore verso i nemici. Nel tipico linguaggio semitico ("amare" contrapposto a "odiare", che è l'unico verbo per esprimere il non amare) Gesù riprende un precetto di Lv 19,18 (che doveva essere particolarmente caro a Matteo, visto che lo cita almeno tre volte) e lo radicalizza attraverso la sua personale risposta a una questione dibattuta ai suoi tempi: chi bisogna amare? Il precetto del Levitico è solo quello che troviamo nella prima parte dell'espressione richiamata da Gesù, relativo all'amore del prossimo.

La seconda parte non si trova nella Legge, è piuttosto una risposta diversa da quella di Gesù alla stessa domanda: il tuo nemico non è tra quelli che devi amare. Questo "odio" verso il nemico sembrava consentito dalla Legge, perché non se ne dice niente in senso contrario e la prassi lo confermava. I rabbini dicevano che bisognava amare il *prossimo*, inteso come chi è vicino a te, cioè il vicino, il correligionario. Alcuni rabbini ammettevano di poter amare anche il prossimo/vicino anche se malvagio/nemico. Gesù invece propone di amare i propri nemici e pregare per i persecutori, cioè invita a rispondere al male con il bene (cfr Rm 12,20-21). Il motivo che fonda questo amore è il comportamento di Dio stesso (v. 45); Dio è il modello da imitare e nell'imitazione dell'amore di Dio si diviene figli del Padre celeste. Ecco il "di più" richiesto, rispetto ai *pubblicani* e ai pagani. "Essere perfetto" significa, perciò, vivere il comandamento dell'amore come lo esercita Dio stesso e come lo ha rivelato Gesù. Egli dilata il concetto di prossimo fino ad includere i nemici. Lo fa qui con le parole, lo farà nella passione con l'esempio della sua stessa vita donata per amore. C'è una gratuità nell'amore di Dio che deve essere la misura anche del nostro amore. L'esempio che Gesù fa, del sole e della



pioggia, è quello più comprensibile, tratto dagli elementi fondamentali della natura, qualcosa che ci è dato in modo del tutto gratuito e che garantisce la vita del mondo. Anche se Matteo non usa espressioni affini a *charis*, grazia, diversamente da Luca, perché la sua cultura di rabbino non glielo consente, troviamo anche nel suo vangelo lo stesso concetto: c'è un "di più" che siamo chiamati a fare come risposta all'amore ricevuto, a quei doni di Dio che non si meritano, ci sono semplicemente dati. Il di più è l'ingresso nel Regno, che sancisce la nostra somiglianza a Dio; ed è questa la nostra ricompensa, termine molto caro a Matteo, ma da non intendere affatto come espressione di una contabilità.

Attraverso tutti questi esempi, proposti nella forma della radicalità della sottomissione alla Parola, Gesù fa capire che essere discepoli ed essere figli è un cammino; in esso si impara ad imitare il Padre cambiando alcuni atteggiamenti della propria vita, una vita modellata sulla Parola e sull'agire di Dio. È così che si giunge alla "perfezione" (v.48), nella logica tipicamente divina e non umana della sovrabbondanza. Abbiamo visto la volta scorsa che quest'ultimo detto di Gesù si trova anche in Luca, ma al posto della perfezione troviamo la misericordia. A prima vista l'esortazione di Luca sembra più abbordabile per noi, che in modo molto "occidentale", secondo la nostra cultura, pensiamo a Dio come all'unico perfetto. Nella Bibbia però non è così! Nell'Antico Testamento, al contrario, la misericordia è attribuita solo a Dio, come abbiamo ricordato la volta scorsa, mentre solo dell'uomo si dice che è perfetto. Nel Nuovo Testamento troviamo poi che l'uomo perfetto è contrapposto all'uomo "diviso" (cfr *Mt* 19,21; *Gc* 1,4-8). "Téleios", perfetto, richiama l'agnello sacrificale, che doveva essere senza macchia, integro, per il sacrificio pasquale (cfr *Es* 12,5). È dunque una perfezione che si compie pienamente nel sacrificio, nell'offerta di sé, come quella di Cristo sulla croce (il verbo che usa Giovanni quando Gesù in croce dice: "Tutto è compiuto" è dalla stessa radice; cfr *Gv* 19,30). C'è dunque un'offerta di sé che ci è stata mostrata in prima persona da Gesù e che va oltre, trascende la "giustizia" degli scribi e dei farisei, così come va oltre la nostra, se restiamo a livello semplicemente umano. Ma è un'offerta che siamo chiamati a fare anche di noi stessi, per giungere a quella "perfezione". Ed è un'offerta che è necessariamente atto gratuito d'amore.

È bene a questo punto ricordare che ciò che Gesù ci propone in questo discorso è esigente, ma non impraticabile. Proprio perché Gesù ce ne ha dato il sommo esempio con la sua stessa vita. L'amore, fino all'amore per i nemici, è veramente il pieno compimento di tutta la Legge (cfr *Rm* 13,9-10).

### **- Dall'ascolto della Parola, la preghiera**

- Come è esigente, oggi, la tua Parola! Non c'è dubbio, Signore, tu vuoi che guardiamo a te, vuoi che andiamo al di là di una rigida applicazione della Legge, di un calcolo di convenienza, di una radicalità solo esteriore, che non ha niente a che vedere con i tuoi insegnamenti.

- Davanti alla forza della tua Parola, rendi docile il nostro cuore, Signore, perché sia vuoto di noi stessi, dei nostri vani ragionamenti, delle nostre piccole giustizie e rivendicazioni, e sia colmo della tua pace, che discende da una costante disposizione all'ascolto e all'obbedienza, al perdono e alla mitezza, all'umiltà e al fiducioso abbandono in Te.

- Come vivere la riconciliazione con i fratelli, come essere sempre disposti a porgere l'altra guancia, come riconoscere le tue vie, davanti ad un mondo che non ci offre questi esempi o li nasconde sotto il peso della violenza e della prepotenza?

- Signore Gesù, non c'è altra strada che stare con Te, che metterci costantemente in ascolto fiducioso della tua Parola. Tu sei la Via, la Verità e la Vita, senza di Te non possiamo far nulla. Donaci il tuo Spirito, perché sia sempre vivo in noi il ricordo della tua passione d'amore, della tua croce e della gioia indicibile della tua resurrezione, perché questa è la via che tu hai tracciato per noi.

- *Amen*. È proprio così. Ciò che ci dici è Verità che libera e rende sicuri, stabili, saldi. La tua Parola diventa Legge per la nostra vita se riconosciamo che essa è la Verità che salva, la roccia su cui costruire giorno per giorno. Così ci ricordi che rimanere saldi in Te richiede una scelta coraggiosa.

- Aiutaci, Signore, a mettere da parte le nostre fragili sicurezze, per imparare ogni giorno di più a vivere di Te. Fa' che possiamo ascoltarti con fede ed esclamare con convinzione il nostro *amen*, in risposta al tuo. Fa' che i nostri passi siano sicuri in Te e solo in Te.

- Ci spaventa la parola "perfezione", sembra troppo alta, quasi disumana, ma questo è un modo di intenderla che ereditiamo dalla nostra cultura. A noi è chiesta una perfezione nell'amore, un "di più" di giustizia, che è un desiderio di fare solo la volontà di Dio.

- Signore, le parole si possono fraintendere, ma il tuo Amore no. Facci camminare sempre nelle tue vie, verso quella beatitudine che possiamo già assaporare se stiamo con te, verso quella santità che non è altro se non divenire sempre più simili a Te, che sei l'Amore.

## **Appendice alla Scheda 6 – Dagli scritti di S. Giovanni Crisostomo (IV sec.)**

*Notate come Gesù convalidi la legge antica, facendo un paragone tra questa e quella nuova: egli dimostra che sono della stessa discendenza, che hanno la stessa origine; esse, più o meno, sono dello stesso genere. Egli, perciò, non rigetta l'antica legge, ma vuole svilupparla. Se la vecchia legge fosse stata cattiva, Cristo non si sarebbe preoccupato di realizzarla e neppure di perfezionarla, ma l'avrebbe del tutto rigettata. A questo punto potreste domandarmi perché la legge antica, se buona in se stessa, non conduce più gli uomini al «regno». Vi rispondo che, evidentemente, essa non salva più gli uomini che vivono dopo l'avvento di Gesù Cristo, perché essi ora, avendo ricevuto una grazia ben più grande di prima, debbono di conseguenza sostenere battaglie più dure. Ma tutti coloro che sono vissuti prima di Cristo e sono stati fedeli seguaci della vecchia legge, si sono salvati. Gesù stesso dice nel Vangelo: Molti verranno dall'oriente e dall'occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli (Mt 8,11). E noi vediamo del resto che Lazzaro, mentre gode di grandi beni celesti, riposa nel seno di Abramo (cf. Lc 16). Insomma, tutti coloro che brillarono di vivissima luce nell'antica legge, splenderanno proprio per aver tradotto in vita i suoi precetti. Se questa legge fosse stata malvagia, oppure avesse avuto un autore diverso da Dio, Cristo, alla sua venuta, non l'avrebbe realizzata. Se egli avesse accondisceso a compierla soltanto per attirare i giudei e non per mostrare l'identica origine e l'affinità tra l'antica e la nuova legge, perché allora non avrebbe cercato anche di perfezionare le leggi e i costumi dei gentili, per attrarli nello stesso modo?*

*Così è del tutto evidente che, se la legge antica ha cessato di salvare gli uomini, non è perché essa sia stata malvagia, ma perché è venuto il tempo in cui i precetti debbono essere più elevati. Se l'antica è meno perfetta della nuova, ciò non significa che essa sia malvagia: se così fosse, nella sua condanna ricadrebbe ugualmente anche la seconda. E, infatti, se si paragona la conoscenza che noi ora abbiamo della legge nuova con la conoscenza che possederemo nella vita futura, quella attuale risulta parziale e imperfetta e certamente scomparirà quando sopravverrà quella del cielo. Quando sarà venuto ciò che è perfetto - dice Paolo - sarà abolito ciò che è imperfetto (1Cor 13,10): questo accadde alla legge antica, quando giunse la nuova. Per lo stesso motivo, non dovremo disprezzare la legge nuova, per il fatto, cioè, che essa deve cessare quando saremo nel cielo e «ciò che è imperfetto sarà abolito». Noi diciamo che essa è grande e sublime; infatti, le ricompense promesse da questa legge sono ben più grandi di quelle promesse dall'antica e in essa la grazia dello Spirito Santo è ben più abbondante. Dio, perciò, giustamente esige da noi frutti e doni maggiori. Egli, ora, non ci promette più una terra in cui scorre latte e miele, né una lunga vecchiaia, o un gran numero di figli o l'abbondanza del pane e del vino, o grandi greggi di pecore e di buoi, ma ci promette il cielo stesso e i beni celesti, la dignità di essere figli adottivi del Padre, fratelli del Figlio unigenito, suoi eredi, partecipi della sua gloria e del regno, e un'infinità di altre ricompense. Paolo ci fa chiaramente intendere che noi abbiamo fruito di un aiuto ben più grande, quando dice: Non c'è più condanna per coloro che sono in Cristo Gesù e che vivono, non secondo la carne, ma secondo lo spirito; poiché la legge dello spirito di vita mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte (Rm 8,1-2).*

*Gesù, dopo aver minacciato i trasgressori della legge e aver promesso grandi ricompense a coloro che si comportano rettamente, dimostrando che è giusto esigere più di quanto si esigeva dagli antichi, comincia a stabilire questa nuova legge, paragonandola tuttavia con l'antica. Sviluppa questo paragone volendo mostrare due cose: dapprima, cioè, che egli stabilisce la nuova legge non per impugnare quella antica, ma concordando assolutamente con essa; in secondo luogo che, a buon diritto e in un momento del tutto opportuno, egli aggiunge la nuova all'antica legge.*